

**Il commento**

## Così è in gioco il destino dell'Europa

**Biagio de Giovanni**

La notizia giunta nel pomeriggio di ieri relativa al blocco provvisorio del traffico ferroviario tra Austria e Germania, per fermare l'inarrestabile flusso di migranti, non è ancora chiara nella sua possibile dimensione e nelle sue conseguenze. Certo, è un elemento che cambia, all'improvviso, la scena. I diritti della realtà tornano a farsi valere su quelli dell'emozione, non perché l'emozione (collettiva) non sia in grado di creare «realtà»: tutt'altro! e lo abbiamo visto anche in questi giorni.

> Segue a pag. 46

**Segue dalla prima**

## Così è in gioco il destino dell'Europa

**Biagio de Giovanni**

Ma perché, quando essa si scontra con «la realtà effettuale delle cose e non con l'immaginazione di essa», tutto muta, e tornano le terribili parole di Max Weber che restano come impresse nella porta d'ingresso della storia umana: «Chi anela alla salute della propria anima e alla salvezza di quella altrui, non la cerca attraverso la politica, il genio e il demone della politica e il dio dell'amore vivono in un intimo reciproco contrasto che può in ogni momento erompere in un conflitto insanabile». Ma talvolta accade che l'emozione sia anche utilizzata dalla politica, diventi così un elemento di essa, e il mescolamento delle cose produce un quadro di difficile decifrazione.

Più che la decisione, certamente di emergenza, sul blocco ferroviario - una sospensione di fatto di Schengen - colpisce la dichiarazione che la accompagna. Il ministro dell'Interno della Germania attacca direttamente l'Unione europea, dichiara che essa è «incapace di proteggere i propri confini». L'attacco è, implicitamente, a Italia e Grecia soprattutto, giacché, essendo esse i primi luoghi di sbarco di una indistinta

umanità che mette insieme profughi e chi fugge «solo» dalla miseria, solo esse hanno l'obbligo - derivante dall'accordo di Dublino - di selezionare gli aventi diritto da chi questo diritto a rimanere non ha. Mi domando, a proposito dei diritti della realtà: ma non si era già consapevoli di questo, una settimana fa, quando tutta la scena è d'improvviso mutata, dopo l'immagine solitaria e terribile della morte del bambino curdo? E come si poteva immaginare che la dichiarazione di accoglienza pronunciata nella forma apertissima che sappiamo da Angela Merkel, non avrebbe avuto gli effetti che ha avuto? Monaco ora è invasa dai migranti, e l'entusiasmo iniziale pieno di umana pietà, potrebbe trasformarsi nel suo opposto. Che fare? Come tornare a riflettere sul tema?

La realtà effettuale delle cose, anzitutto: una volta che migliaia e migliaia di migranti avevano «sfondato» il confine tra Ungheria e Austria, solo un blocco militare avrebbe potuto fermarli. E dunque almeno per un aspetto la Merkel ha agito in stato di necessità. Ma l'emozione, necessaria anche per motivare una decisione politica, la ha spinta a superare ogni limite, a non metter l'accento, in modo anche duro, sui limiti

dell'accoglienza, su quell'limite che, superato, la avrebbe resa ingovernabile. Vorrei aggiungere qualcosa su come l'emozione ha giocato nel delineare il colore della decisione politica. La scena di morte che ho ricordato ha avuto un comprensibile effetto dirompente sull'opinione pubblica. Ma, devo dirlo con una franchezza che sento oggi necessaria, è stata anche «usata». Perché la stessa emozione non ha colto l'Europa, e in essa la Germania, quando migliaia di migranti sono sprofondati nelle acque del Mediterraneo, e Italia e Grecia sono state lasciate sole a governare l'intera situazione? Non meritavano, quei morti, la stessa pietà? O forse no, perché non c'era nessuna immagine corrispondente? O non c'è un mescolarsi di emozioni e realismo in una decisione che ha inteso interpretare «l'anima bella» dell'Europa perché stretta da un'emergenza non altrimenti governabile? La pietà è giunta quando una umanità disperata premeva ai confini del Nord Europa. Emozione e realtà mescolate insieme, usate l'una in funzione dell'altra. Ora si tratta anche di distinguerle.

E comunque, bene. In una ipotesi estrema, e quasi di scuola, la Germania avrebbe

potuto agire come l'Ungheria, e sarebbe stato inimmaginabile disastro per l'Europa. Ma sappiamo bene che cosa è la Germania, conosciamo - non so come altro dirlo - la forza metafisica di un popolo che ha vissuto gli estremi del male, e che ha dentro di sé anche un'altra anima, quasi come radicale controfaccia della propria storia maledetta: mi riferisco a quell'Europa kantiana spesso richiamata in questi giorni, di quel Kant che scriveva che, essendo la terra sferica, l'incontro e il reciproco riconoscersi di tutti gli uomini diventava necessario, l'umanità non si poteva disperdere in uno spaziolineare che procedesse verso il nulla.

Torniamo a noi. L'analisi è difficile perché tutti questi elementi premono sulla realtà. La cosa riguarda milioni di uomini, e il

destino stesso d'Europa. La quale, anche questo va detto senza reticenze, ha responsabilità enormi, e riparabili solo con una estrema, ultima respicenza. Non ha compreso che l'ondata di immigrazione non aveva più confini; ha consumato mesi e mesi sulla questione greca, mentre già maturava la tragedia attuale. È in ritardo sulla storia del mondo, non la comprende più, affogata nei paragrafi dei suoi regolamenti. Si sta collocando fuori della storia. Urge (urgenza) una decisione europea, nell'incontro di oggi, non rinviata a un domani; sembra impossibile, ma è necessaria, pena, per davvero «finis Europae». Fine, voglio dire, dello straordinario carico di idee che ha formato una parte della sua identità e che le dovrebbe consentire di reggere il trambusto della storia.

Che significherà proteggere i confini dell'Europa, come ha detto il Ministro tedesco? Mentre scrivo giunge la notizia di altri 34 morti nel Mediterraneo, ma 34 «non-immagini» di morte. Morte senza immagini corrispondenti. È possibile che anche oggi le coscienze politiche non si scuotano, non si «emozionino», e decidano che il problema non si può governare se non si prova anche a fermare i conflitti? Ma questo, dimenticavo, implica un impegno politico, e magari militare, che uno Stato democratico, votato alla pace, non può più prendere. E perciò questo articolo non ha un finale, resta aperto, come aperto è il groviglio di contrasti e di conflitti che stanno facendo del mondo a noi vicino (e non solo) un intreccio di guerre e di persecuzioni. Sarà disposto l'Occidente a prenderne fino in fondo coscienza?

